

EDITORIALE

Un passo avanti ma questo voto da solo non basta

RENZO FOA

CI VORRÀ DEL TEMPO per capire se e quanto queste elezioni potranno essere utili. Il loro risultato sarà, ovviamente, il primo strumento per misurare l'utilità. Ma tutti sanno che da solo non basterà, in un groviglio come quello albanese, a raggiungere quegli obiettivi che erano stati fissati dalla comunità internazionale - forse è più corretto dire dall'Italia - quando aveva imposto il ricorso alle urne. Obiettivi che consistevano nell'avvio della ricostruzione di una normalità politica e, quindi, nel tentativo di recuperare la sovranità di uno Stato frantumatosi per il fallimento della politica di Berisha, per i suoi arbitri e per i suoi errori. Tutti sanno - dicevamo - che la conta dei voti e dei deputati eletti non sarà sufficiente e che ci vorrà ben altro.

Innanzitutto ci vorrà un certificato di garanzia. Forse è da considerare di buon auspicio il fatto che la giornata di ieri sia stata calma, eccezionalmente calma, dopo giorni di violenze e di sparatorie che sembravano disegnare un quadro di guerra civile piuttosto che la conclusione di una campagna elettorale. Forse, invece, si è trattato solo di una tregua. Comunque sia, agli osservatori stranieri spetta ora il compito di essere credibili nei loro rapporti; e agli organismi europei, che ne hanno l'autorità e la forza, spetta la responsabilità di leggere il verdetto e di imporre una conclusione (cioè l'opposto di quanto accadde l'anno scorso, quando venne accettato un risultato frutto di una colossale e vistosa manipolazione). Il riconoscimento della regolarità del voto sarà in questo caso più importante dello stesso risultato.

Una volta apposto il timbro di garanzia, ci vorrà poi l'accettazione dei rapporti di forza usciti dalle urne. Dovranno accettarli le forze politiche albanesi. E questo è il primo vero rebus, in una situazione di conflitto armato e in un quadro in cui i motivi di contrapposizione sono molteplici: ci sono quelli politici, ci sono quelli tribali, ci sono quelli religiosi, ci sono quelli rivelati dai traffici clandestini e dall'irruzione della mafia, ci sono le alleanze internazionali di Berisha e dei socialisti. Ma qui di nuovo si misurerà la capacità dei garanti internazionali di imporre

l'esito delle elezioni, qualunque esso sia. Potrebbe essere questo un compito facile, se nel futuro parlamento i rapporti di forza dovessero alla fine rispecchiare quelli che oggi ci sono sul terreno, con lo status quo sancito dalla divisione territoriale del paese e da un vero e proprio equilibrio militare, in questo puzzle composto da polizie, polizie segrete, bande ribelli e gruppi mafiosi. Potrebbe essere invece un compito molto difficile, forse impossibile, se dalle urne dovesse uscire una vittoria «piagliatutto» e se il vinto non dovesse accettare la realtà. Qui, in questo dilemma, c'è il reale significato che hanno assunto queste elezioni. La crisi albanese, nonostante tutti gli sforzi di stabilizzazione, appare sempre meno albanese e sempre più segnata dai suoi intrecci internazionali, dove per chiarezza si deve intendere in primo luogo gli intrecci con l'Italia (e quanto pesi Roma lo si è visto ancora ieri nelle intercettazioni telefoniche pubblicate a Tirana, al di là di ogni giudizio di merito).

QUESTA CRISI non è precipitata in una spirale devastante, solo grazie alla complicata costruzione eretta, tre mesi fa, all'indomani del fallimento di Berisha e della rivolta. Ma l'impalcatura, che tiene insieme, spesso in modo precario, intervento militare multinazionale, sostegno economico ed iniziativa politica europea ed italiana, condotta in prima persona dal presidente del Consiglio Prodi e che è stata utile, se non decisiva, nella fase più acuta dell'emergenza potrà reggere ad altre tensioni se dopo la tregua di ieri il processo elettorale dovesse in qualche modo fallire? L'iniziativa internazionale ha avuto un limite preciso e non sembra capace di andare al di là di una pura funzione calmieratrice. Su scala molto minore, pare la ripetizione di quanto era accaduto, restando nei Balcani, con l'accordo di pace per la Bosnia e per le successive elezioni, che sono state la fotografia di ciò che la guerra aveva prodotto. Ora, per l'Italia e per l'Europa il problema è come rilanciare la loro iniziativa, dopo che la giornata di ieri ha detto che c'è stato un passo in avanti, ma anche che ci vuole ancora tempo.

Il paese alle urne nella calma. Al referendum vittoria a sorpresa dei monarchici?

L'Albania divisa ha votato I socialisti: abbiamo vinto

Gli osservatori dell'Osce moderatamente soddisfatti. Avrebbe votato il 65% degli elettori. Fatos Nano: «Abbiamo il 60% dei voti». A Valona si festeggia coi mitra. Veleni sull'Italia.

Le armi hanno taciuto. L'Albania divisa ha votato nella calma. Solo sporadici episodi di violenza e la denuncia di qualche irregolarità. L'affluenza alle urne sarebbe stata buona, il 65% degli albanesi ha risposto all'invito dei partiti e dell'Europa di andare a votare. Subito dopo la chiusura dei seggi tra il partito democratico del presidente Berisha e i socialisti è iniziata la guerra delle cifre. Ma è durata poco. Con il passare delle ore sembra ormai profilarsi una netta vittoria dei socialisti. E a sorpresa i monarchici annunciano: «Abbiamo vinto il referendum costituzionale». Il leader socialista Fatos Nano ha convocato nella notte a Tirana i giornalisti: «Con la nostra coalizione controlliamo adesso i due terzi del Parlamento. Abbiamo sicuramente vinto in 60 collegi uninominali su 115». E ha calcolato che «con questa percentuale otterremo anche il 60 per cento della lista proporzionale».

Il Pd di Berisha, invece sostiene di essersi aggiudicato a Durazzo quattro circoscrizioni su sette. A Lushnja tre su cinque e di aver intascato la vittoria del proprio leader, Tritan Shehu, che nella città di Kavaja avrebbe ottenuto il 70% dei consensi.

I problemi nei seggi non sono mancati. Nel collegio di Rashiull, vicino a Durazzo, uomini armati hanno portato via le schede. Irregolarità anche per le schede del referendum monarchia-repubblica.

A Valona si è votato in un clima di festa e il capo dei ribelli, Zani, si è presentato alle urne in smoking. L'Osce non si è ancora pronunciata. Veleni sull'Italia. Un giornale ieri ha pubblicato nuove intercettazioni telefoniche tra Berisha e Shehu su Piero Fassino e il ministro degli Esteri Dini.

MASTROLUCA MONTALI
ALLE PAGINE 2 e 3

Ancora emergenza nel Nord anche se la situazione dovrebbe migliorare nelle prossime ore

Allarme in Lombardia per laghi e frane Tre alpinisti dispersi sul Monte Rosa

Smottamenti tra Sondrio e Lecco. Cresce il livello del lago di Como, senza luce alcune frazioni di montagna. Strade interrotte in Alto Adige. Paura in Valtellina. Caldo al Sud. Roghi sulle montagne del Napoletano.



SERGIO STAINO
A PAGINA 7

Tre alpinisti dispersi tra il Monte Rosa e le Valli di Lanzo, in Piemonte: Fabio Scazzarobozzi, Walter Mezzalana e Ivo Santacaterina sarebbero vittime del maltempo. Un altro, Gianni Luoni, è stato trovato morto in alta Val Formazza. È il tragico bilancio di un'altra giornata di clima schizofrenico per la penisola: al Sud caldo afoso e rischio d'incendi, al Nord la pioggia ha continuato a ingrossare pericolosamente fiumi e laghi. Il lago di Como ha superato d'un metro il livello di tracimazione e 24 comuni sono stati sfollati nell'Alto Lario, è rimasta bloccata la S.S. 76 in Valtellina ed è tuttora chiusa la ferrovia che collega Lecco a Sondrio. Dall'altro ieri risulta disperso un agricoltore, Giuseppe Rusconi. In Valchiavenna, a rischio per una frana, sfollate 500 persone. Il Piemonte ha chiesto lo stato di calamità per una tromba d'aria nel Canavese.

ANTONELLA FIORI
A PAGINA 10

Il Tg3 cita la testimonianza di Sergio Cinotti al giudice Priore Ustica, un ufficiale del Sismi conferma «Dc9 e Mig libico abbattuti insieme»

ROMA. Il Sismi sapeva che il Mig libico caduto sulla Sila nel 1980 era stato abbattuto lo stesso giorno della tragedia del Dc9 dell'Itavia. E cioè il 27 giugno e non il 18 luglio, come recita la verità ufficiale dell'aviazione. Lo afferma una informativa del centro di controspionaggio di Verona che da fonte autorevole aveva raccolto la notizia pochi giorni dopo la strage. L'intera vicenda è stata ricostruita ieri sera dal Tg3 che nel servizio ha citato la testimonianza dell'ex maresciallo del Sismi Sergio Cinotti, in servizio come segretario operativo del centro Cs del Sismi veronese dal 1975 al 1993. La notizia era conosciuta dal sostituto procuratore Carlo Mastelloni fin dal 1995, ma allora gli si disse che si trattava di un errore commesso da un centro periferico.

PAOLO MONDANI
A PAGINA 12

Raduno a Pontida nel fango, svoltina del leader per calmare le frange più estreme

Bossi tace sulla secessione, buon segno

GIANFRANCO PASQUINO

LA SVOLTINA di Bossi ricomincia da Pontida. La secessione sembra avere le polveri bagnate e la lunga marcia rivoluzionaria viene resa più difficile dal fango, ma la strada rimane quella, e il leader la traccia con pazienza gandhiana, anche se i toni lasciano a desiderare. La pioggia non ha impedito a migliaia di leghisti di partecipare al tradizionale appuntamento con il capo, ma evidentemente è servita a calmare i bollenti ardori dei più esagitati sostenitori di una strategia d'attacco a campanili ed edifici di varia natura, di assalto al cielo romano. Siamo abituati alle svolte tattiche di Bossi, ma, in verità, anche di altri politici, e quindi facciamo la tara sulle sue dichiarazioni, anche se in questo caso il popolo di Pontida era davvero quello dei fedelissimi. Proprio per questo, è sembrato di cogliere nelle parole del leader della Lega una reale preoccupazione piuttosto che una sollecitazione alla battaglia imminente. Fermo restando che tutti i motivi di insoddisfazione nei confronti della politica e dell'amministrazione centrale persistono e

verranno sfruttati dalla Lega, e perché mai dovrebbe essere diversamente?, Bossi è rimasto negativamente impressionato dall'operazione San Marco, forse punta dell'iceberg di un estremismo della cui esistenza non era pienamente consapevole.

La sua predicazione passata, con tanto di accettazione di azioni armate e di sobillazione delle spinte secessioniste, ha avuto fin troppo seguito. Con qualche informazione in più di quelle altrimenti disponibili, Bossi deve avere capito che si stanno organizzando delle frange estremiste sulle quali rischia di perdere, oppure ha già perso, il controllo. Dunque, nel suo discorso ufficiale non ha mai menzionato la secessione e ha spesso ricordato la sua versione della strategia non violenta di ispirazione gandhiana. Per un movimento forte e composito, apparentemente tetragono alle critiche e inattaccabile dall'esterno, come si è finora rivelato l'esteso e cospicuo nucleo del leghismo, la strategia di Bossi potrebbe anche rivelarsi soltanto una pausa per prendere meglio la rincorsa. D'al-

tronde, rincorrerlo sul suo terreno, che è quello dello sfruttamento capillare delle frustrazioni collettive di ampi settori del Nord e dell'antipolitica da sempre dominanti in quelle zone, appare non soltanto impossibile, ma quasi sicuramente controproducente. Altrettanto controproducente, deve essere stata la conclusione trattata da Bossi, almeno in questa fase del movimento leghista, potrebbe risultare lo scatenamento di energie davvero sovversive. Meglio dei blitz sul territorio del Nord-Est potrebbero essere i blitz in Parlamento come quello effettuato in commissione Bicamerale.

Se l'arte politica di Bossi è fin qui consistita nel mantenere in un difficile equilibrio i suoi pronunciamenti spesso truculenti e oltraggiosi con la sua presenza nelle istituzioni e se, dopo la proclamazione, senza molto successo, dell'indipendenza della Padania e l'effettuazione di non molto frequentate elezioni, l'equilibrio rischiava di spostarsi troppo verso manifestazioni di piazza e di insubordinazione, la Lega potrebbe tornare ad un'azione maggiormen-

te istituzionale. Non è chiaro quanto sia tattica contingente e quanto sia strategia duratura. Non sarà facile tentare, senza furbie e senza opportunismi, di accogliere la nuova strategia nei circuiti istituzionali. Tuttavia, poiché Bossi esprime umori diffusi, la sua svoltina va incoraggiata con gli strumenti della politica e nei circuiti delle istituzioni.

Difficile pensare che Bossi possa essere emarginato e reso impotente. Ancor più difficile pensare che la transizione politico-istituzionale italiana riesca a concludersi con una democrazia dal funzionamento bipolare senza che la protesta della Lega venga incanalata nei binari di istituzioni rinnovate nei quali pesi per costruire e non per distruggere. Se la cautela di Bossi segnala la sua presa d'atto delle difficoltà di tenere sotto controllo le frange eversive di un movimento più vasto e la sua disponibilità a rientrare nei fatti, anche senza nulla concedere verbalmente, nella dinamica istituzionale, questa potrebbe essere stata una buona Pontida.

Oggi

HONG KONG
Oggi alle 18
il «ritorno»
alla Cina

Il presidente Jiang Zemin ieri ha promesso di rispettare i diritti di Hong Kong dopo il passaggio della colonia britannica alla Cina. Tung: elezioni a maggio.

LINA TANBURRINO
A PAGINA 4

ROMA
Centinaia
in fila
per Paolina

«Ministro facci entrare». Centinaia di persone ieri hanno chiesto a Veltroni di poter visitare la galleria insieme ai vip invitati all'inaugurazione.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11



L'INTERVISTA
Schlesinger
«Clinton sfida
il Congresso»

Parla il politologo Usa I secessionisti? Da noi non sono un pericolo per lo Stato. Rifondazione comunista per gli americani non è un problema.

ALICE OXMAN
NEL PAGINONE

LOTTERIA
Ad Asti
il primo premio
di 2 miliardi

È stato venduto ad Asti il biglietto C04130, abbinato al pilota Nicola Cadei, che ieri ha vinto il primo premio della lotteria di Monza. A Mantova i 100 milioni.

A PAGINA 10